

ANALISI D'OPERE

GRAZIANI A. - DEL MONTE A. - PICCOLO D.
- GIANNOLA A. - MATRONE L., *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, F. Angeli, Milano 1973. Un volume di pp. 175.

Nella vasta letteratura economica italiana riguardante il Mezzogiorno, questa indagine occupa un posto a sé per il rigore con cui è svolta e per il gran numero di dati elaborati che offrono la possibilità di una verifica empirica completa delle ipotesi teoriche.

Oltre a due articoli introduttivi di A. Graziani, il volume presenta una parte centrale nella quale A. Del Monte approfondisce l'analisi dei costi del capitale già da lui affrontata in precedenti pubblicazioni. Nella parte finale i dati riguardanti l'importo e la concentrazione dei finanziamenti, il grado di autonomia delle unità produttive, raccolti attraverso indagini campionarie, vengono commentati da Graziani.

L'indagine prende le mosse dalla constatazione che nel periodo considerato, 1951-1970, ad un forte tasso di accumulazione non ha fatto riscontro uno sviluppo corrispondente dell'occupazione e del reddito, reddito che non ha mai registrato un accrescimento superiore al 5%. Nonostante la progressiva intensità degli investimenti effettuati nel Mezzogiorno, il reddito nel periodo considerato è in vivace aumento solo fra il 1958 e il 1963 in esatta corrispondenza con l'andamento del reddito italiano senza manifestare nemmeno una leggera discordanza.

Per la maggior parte, come risulta da un esame della legislazione vigente portato a termine dal Graziani, gli incentivi finanziari e fiscali assegnati alle industrie meridionali sono volti a ridurre i costi di pro-

duzione non prestando nessuna attenzione alla organizzazione aziendale e tanto meno alla domanda locale.

Del Monte dimostra con una brillante analisi teorico-empirica come la differenza del costo del capitale che si viene a creare incida sulla struttura dell'industria dell'area Nord e Sud. Per quanto riguarda il costo del capitale infatti oltre al costo monetario del prestito, direttamente correlato al tasso d'interesse, occorre considerare il costo del fattore rischio. E l'intervento diretto dello Stato, l'imposizione fiscale, la presenza di fonti di finanziamento a rischio quasi nullo, rendono spesso il costo del capitale dell'area Sud molto minore.

All'interno di questo mercato caratterizzato da costi minori si possono individuare due settori: il primo aperto alla concorrenza del mercato del Nord e delle imprese straniere, competitivo e dotato di moderne attrezzature. Operano, in questo settore imprese di grandi dimensioni, uniche capaci di assumersi i rischi derivanti da insediamenti in zone tecnologicamente meno avanzate. I dati ufficiali elaborati attraverso l'analisi dei costi dei capitali confermano che gli investimenti effettuati da queste imprese dipendono dalla domanda del Nord e dalla politica degli incentivi, non sono effettuati per sfruttare occasioni di investimento che si vengono a creare nel mercato meridionale.

Gli investimenti effettuati nel settore locale, risultano essere influenzati dalla domanda meridionale attraverso il processo dell'acceleratore e della politica degli incentivi.

Ma il peso di questi due grandi settori è di gran lunga diverso; le attività delle miriadi di piccole imprese non sono trainanti dello sviluppo. D'altra parte le atti-

vità da cui dipende maggiormente lo sviluppo non sono legate alle variazioni del reddito del Mezzogiorno: così una lieve crisi dell'economia italiana provoca gravi difficoltà nelle imprese meridionali, in tali periodi si fanno più evidenti i pericoli e i rischi finanziari di effettuare investimenti in zone meno industrializzate o depresse.

In un successivo capitolo Graziani affronta il problema dell'accentramento dei finanziamenti a tasso agevolato e giunge a provodare l'ipotesi di una concentrazione elevata nei settori pesanti dove poche unità imprenditoriali svolgono un ruolo preponderante.

Attraverso una indagine campionaria effettuata direttamente, lo stesso A. verifica anche un'ipotesi per la quale le statistiche ufficiali non avrebbero potuto fornire informazioni: imprese di dimensioni più elevate verso cui convergono la maggior parte degli investimenti agevolati manifestano uno scarso grado di autonomia rispetto ai problemi più rilevanti per lo sviluppo dell'impresa: il progresso tecnologico, la politica delle vendite, le decisioni di espansione. E la loro autonomia quasi nulla fa sì che queste imprese fragili in se stesse non riescano a dare una formazione professionale che possa dare origine a nuovi esperimenti industriali autonomi. Le piccole imprese d'altra parte costituiscono un altro universo, producendo soprattutto beni di consumo.

Gli autori auspicano un intervento lungo linee diverse a favore delle imprese minori, oltre a una politica di incentivi fiscali e finanziari, una politica di assistenza tecnica per sopperire alla mancanza di efficienza tecnica e organizzativa delle piccole imprese.

E tale ruolo potrebbe essere affidato soltanto alle grandi imprese, nate in genere da investimenti statali; esse del resto sarebbero le prime a giovare dei costi minori che potrebbero essere ottenuti in un tessuto industriale più vario e organizzato.

P. LOMBARDI

Milano, Università Cattolica.

JACOBS E., *European Trade Unionism*, Croom Helm, London 1973. Un volume di pp. 180.

La posizione, il ruolo e le politiche del movimento sindacale nella realtà di un singolo paese sono stati negli ultimi anni il continuo oggetto di studio da parte di economisti, sociologi e studiosi di ogni genere. Molto meno numerose sono invece le ricerche che considerano il movimento sindacale nel suo complesso, a livello di più paesi e di diversi contesti culturali, politici ed economici. Eric Jacobs, Labour Editor del « Sunday Times », ha tentato in questo libro di sviluppare sinteticamente questo tipo di analisi con risultati, a nostro avviso, abbastanza modesti. Lo scopo esplicito del libro è quello di mostrare « alcune delle ovvie differenze esistenti tra i diversi movimenti sindacali in Europa e nello stesso tempo alcuni degli aspetti comuni ». Ciò è fatto considerando diversi elementi: lo stile dei sindacati europei, il peso delle ideologie, della politica e della religione, la struttura e penetrazione dei sindacati nelle varie realtà nazionali, il potere della base, le nuove forme di contrattazione collettiva, la collaborazione internazionale ed infine l'atteggiamento sindacale nei confronti della politica dei redditi. Va certamente riconosciuto all'autore che questi sono alcuni degli aspetti chiave del sindacalismo moderno ma sfortunatamente l'autore non riesce ad andare al di là di un'immagine di maniera. Jacobs, ad esempio, sembra in difficoltà nel cogliere gli aspetti innovativi della realtà sindacale italiana, mentre è più a suo agio nel descrivere il clima esistente nel sindacalismo tedesco o scandinavo, che meno di altri sono stati travagliati da processi di cambiamento. Significativa, a questo proposito, la definizione dello « stile » dei diversi sindacati che mostra, secondo l'autore, l'esistenza di un sindacalismo « responsabile » e precisamente lo svedese ed il tedesco, ed un sindacalismo « irresponsabile », l'italiano ed il francese, mentre prudentemente il sindacalismo inglese viene collocato in una posizione intermedia. È chiaro che